La grande stagione dell'atletica verso la conclusione

gli eroi della domenica
di kim

La seconda fase

Gigi Riva: uno che invece resta sempre dov'è.

Il calcio è meno poetico della luna (non c'è stato un cane che abbia scritto di amore sotto il pallone, di idillio a Lazio-Vicenza) ma in comune con la luna qualche cosa ha le fasi. La prima fase (non della luna: del calcio) è la campagna acquisti e vendite: la seconda è la fase dei ritiri e delle partite precampionato; la terza e il campionato vero e proprio. I tifosi, imparzialmente, fremono in ognuna delle tre fasi, si appassionano, si esaltano, soffrono e scrivono lettere di protesta ai giornali perchè nessun giornale parla abbastanza bene del loro amore e abbastanza male del loro odio. Un osservatore freddo e imparziale come me — che essendo tifoso del Genoa è come se non fossi tifoso, come se fossi tifoso di nessuno —, invece, le tre fasi le vive in modo differente: alla terza si appassiona, nelle prime due si commuove.

Non c'è niente di più bello, di più conciliante con la vita e con gli uomini, che sentire le affermazioni che i giocatori fanno — o meglio che la stampa attribuisce ai giocatori — nel periodo della campagna acquisti-vendite. Ogni calciatore trasferito da una squadra all'altra ha il cuore straziato: là — nella squadra di prima — ha passato le sue giornate più belle, ha trovato il pubblico migliore, al signor presidente ha dato il cuore e gli anni verdi, cosa sarà la vita adesso, varrà la pena di essere vissuta? E ogni centrocampista sembra Ruggero Ruggeri negli «Spettri»: «mamma, dammi il sole, dammi il sole, mamma!». Poi, visto che la mamma — cioè il signor presidente — il sole non glielo dà, vede un po' di farsi dare i soldi. E recide il cordone ombelicale che lo legava al mister, ai compagni di squadra, al pubblico meraviglioso. Il quale pubblico meraviglioso, quando lo vedrà sbucare dal sottopassaggio con la nuova squadra, gli tirerà bordate di pernacchie da rintronare.

Ma se questa fase è commovente perchè permette di vedere quali tesori di affetto si annidino in questi muscolosi giovanotti numerati, la seconda fase — quella dei ritiri — è esaltante perchè dimostra che questi ragazzi sono, sì, facili alla commozione ma poi sanno virilmente affrontare il dramma dell'abbandono. Ofelia: E' breve, almeno, il prologo? Amleto: Come amore di donna.

Beh, correggiamo la battuta: come amore di stopper. Il signor presidente, che per lui è sempre stato come un padre, è ormai dimenticato: niente di più bello, adesso, che vestire la maglia del Casalecchio. Mai visto un pubblico così. E i compagni di squadra, volete mettere? Una famiglia: tutti per uno, uno per tutti.

Non sto mica scherzando leggeteri le cronache. Cosa fa Chiarugi, adesso che è nel Napoli e non più nel Milan? Fuoco e fiamme. E Braglia, adesso che è nel Milan e non più nel Napoli? Fuoco e fiamme anche lui. E forse che Capello non aveva sempre sognato di giocare in maglia rossonera? Certo, fin da quando aveva dieci mesi. E Damiani, non avete sentito? Lui alla Juventus non ci si poteva proprio vedere: alle volte, nel cuore della notte, svegliava la moglie facendole prendere degli spaghi da orticaria e con gli occhi sbarrati gridava: ma perchè il Genoa non mi compra? Su, su — gli diceva conciliante la moglie, cercando di riaddormentarsi — qui c'è il Po. E a Genova — gridava lui — c'è il Bisagno! E la moglie: Ma a Torino c'è il Valentino. E Damiani: A Genova c'è l'Acquasola: voglio andare al Genoa. Quando ha saputo che a Genova c'è anche il mare non lo ha tenuto più nessuno: ha sellato il cavallo, si è avvolto nel tabarro e via a spron battuto, nella tormenta.

Naturalmente non è mica vera questa storia di Damiani (non so nemmeno se è sposato, figuratevi), però a sentire quello che si attribuisce a lui come a Chiarugi, a Merlo come a Braglia, a Cordova come a Benetti e via dicendo, bisogna ammettere che i calciatori italiani sono affettuosi, concilianti, adattabili, ripieni come le melanzane, ma solo di buoni propositi, di fuoco e di fiamme: non c'è niente che li addolori più che lasciare la vecchia squadra, nulla che amino più che la nuova squadra. Certo, fanno un po' di casino con questi sentimenti che, a prima vista, si prendono a pugni tra loro: ma anche questo è un aspetto positivo, indica che ci si trova di fronte ad anime tormentate e complesse, gli insondabili misteri della psiche.

Il bello è che poi in realtà loro di tutto questo se ne fregano: sono amori e odii che gli vengono suggeriti perchè così poi si possono aumentare i prezzi dei biglietti negli stadi inducendo il pubblico a credere che vedrà non solo un giocatore che fa fuoco e fiamme, ma soprattutto un cuore tormentato che si esibisce in tackles assassini.

A proposito...

La faccenda dei cuori tormentati e degli assassini fa venire in mente Claudio Sala e Pecci che si sono fatti espellere durante la partita che i campioni d'Italia hanno disputato a Dublino. Era una partita amichevole e quindi i due giovanotti non hanno impugnato il «kriss» che pure tenevano tra i denti, come i pirati della Malesia, si sono limitati a tirare dei calci efficacissimi, dato che oltre tutto lo fanno per mestiere, ricevono una specie di rimborso spese per farlo.

Ecco, dopo l'episodio il commento più frequente è stato quello che esprimeva preoccupazione per le reazioni all'estero: chissà all'estero cosa diranno di noi, che è la frase buona in ogni circostanza: il treno in ritardo, la birra tiepida, l'autobus pieno. Va bene: preoccupiamoci di quello che diranno all'estero, ma intanto diciamo qualche cosa all'interno. Ma non per il fatto di Sala e Pecci, per il fatto è basta. Intendiamoci, non sono solo i calciatori italiani a dare botte, anche in squadre straniere si vedono delle belle grame che ve le raccomandano, diciamo che i calciatori italiani esagerano un poco, picchiano più degli altri e più stupidamente, invece di essere dei «duri» sono solo dei cattivi che, per uno sportivo, è proprio la cosa più degradante.

Poi, onestamente, non è bene che queste cose le facciano i calciatori del Torino. Perchè sono i campioni d'Italia? vi chiederete. Un poco per questo, ma soprattutto perchè Torino tra i duri è già rappresentata da miss Orbassano. Cocò la bella, quella che ha il fendente irresistibile.

DAL VELOCISTA DI BARLETTA IL RISULTATO PIU' RILEVANTE DEL MEETING DI AVEZZANO

Mennea conferma il felice dopo-Montreal: nei 200 metri ferma i cronometri a 20"44

Pochi risultati di rilievo e molta improvvisazione: la gara dei 110 ostacoli ha dovuto essere ripetuta per un incredibile disguido tecnico - Meritati applausi per Sara Simeoni - Facili vittorie di Grippo, Fava, della Dorio e della Bottiglieri

DALL'INVIATO

AVEZZANO, 22 agosto

Il terzo meeting internazionale di Avezzano, creatura prediletta del segretario generale del CONI Mario Pescante, ha evitato per un soffio il rischio del naufragio. La pioggia, appuntamento quotidiano dell'Abruzzo tutto, da Pescara alla Marsica, ha smesso di cadere un'ora prima dell'inizio delle gare. Sulla conca di Avezzano si comincia a correre e saltare nel sole. Carlo Grippo, dopo la felice avventura canadese, si aggira tra la folla — che è quella delle grandi occasioni — a riscuotere, con estrema discrezione, il tributo della fresca e meritata fama.

La Federatletica è riccamente rappresentata dal suo presidente Primo Nebiolo e da Enzo Rossi e Sandro Giovannelli, due dei tre responsabili del settore tecnico. La festa è bella. Ad Avezzano si sono tassati un po' tutti per metterla in piedi ed è giusto che il sole, sia pure in extremis, dia una mano a pubblico e organizzatori.

Nei 110 ostacoli succede una cosa incredibile. Il quart'ultimo ostacolo anziché trovarsi a 9 metri e 14 centimetri dal precedente, è circa un metro più in là. Accade quindi che, al momento di passare la barriera gli atleti vi si trovino col passo fatalmente sbagliato: Davenport rimedia con un saltino supplementare ma devia dalla linea ed esce di corsia imprecando. Il campione olimpico Guy Drut si ferma, Charlie Foster ruzzola malamente, la gara si ripete per i sopravvissuti Drut, Davenport e Buttari. I tre non han più voglia di correre e passeggiano vivamente riprovati dalla folla. I giudici assegnano il successo a Giuseppe Buttari su Drut e Davenport, tutti e tre con lo stesso modestissimo tempo di 15"2. I tre incolpevoli protagonisti della curiosa gara si presentano sul podio a ricevere coppe e applausi parecchio imbarazzati.

Si conclude anche l'alto con Bruno Bruni che salta 2,15 al secondo tentativo mentre al torinese Oscar Raise e al mestrino Rudy Bergamo la misura risulta invalicabile. Il salto del rincitore non è granche ma va tenuto conto della temperatura fredda e della notevole percentuale di umidità che non è certo l'ideale per l'elasticità dei muscoli.

Grandi applausi alla presentazione di Sara Simeoni, che ad Avezzano ricordano grande protagonista del meeting di due anni fa, e di Pietro Mennea. Sara non ha avversarie (sono tre le iscritte) mentre il campione d'Europa del mezzo oro se la deve vedere con il guianese James Gilkes.

Carlo Grippo ha accettato di correre i mille metri quarta gara in 4 giorni dopo gli 800 di Cesena di Sacile e di Riccione. A tai da lepre ci pensa il romano Francesco Faedo ma è una lepre con gambe pesanti e qua il passaggio ai 400 metri (54" e 7) fa intuire che il vecchio record di Franco Arese (2'16"8) non corre pericoli. Carletto si limita ad incrementare la salata sulla carta: si distende in rettilineo per controllare il ritorno di Vincenzo Fontanella. Per Grippo agevole successo (2'22"8) ma niente primato. Dopo la premiazione ho chiesto ai campione d'Italia se aveva fatto un pensierino al record. «Non ci ho pensato nemmeno per un attimo. Qui si respira male e fa freddo. E poi sono stanco. 4 gare in 4 giorni...»

Lunedì pomeriggio si accende con Pietro Mennea che corre con sublime scioltezza i 200 metri in 20" e 44 dominando il campione della Guiana James Gilkes (20"5). Siete Riddick, altissimo avversario di Pietro, non si è presentato alla gara Mennea preferendo iscriversi ai 200 metri. Gilkes, assai secondo per la sconfitta ha detto che era stanco e quindi in Avezzano due ore prima della gara, dopo il tour de force di Berlino ed Irvine. «Ma ci sarò anche a Rieti». In aggiunta «e lì non sono stanco». Pietro è avvisato.

Cavalcata solitaria di Franco Fava sui tremila metri. Il ciociaro da vero maratoneta corre quasi tutti i giri. Ma i tremila sono poco più che un aperitivo per un divoratore di chilometri come lui. Tra l'altro Franco si è sobbarcato un faticoso viaggio da Riccione ed arrivare nella capitale della Marsica un paio d'ore prima della sua gara. Chi sperava nel record è rimasto deluso. Franco si è accontentato di vincere in 8'19" e 41 — che è appena appena un tempo da siepista — davanti all'altro maratoneta reduce di Montreal Massimo Magnani (8'41" e 20).

Grandi applausi per Sara Simeoni che vince con un bel zettimo di 1,85 poi, fuori gara, tenta a 1,92 il record italiano. Non ce la fa e la simpatica veronese deve contentarsi, come Grippo e Fava, della vittoria. Questa atletica è ormai vicenda di giramondo e i record non sono — ne possono esserlo — cosa di tutti i meeting. Questo di Avezzano ha già avuto il 20"44 elettrico di Pietro Mennea che è un grande responso cronometrico.

Rita Bottiglieri, insaziabile, ha preso parte a 100 e 200 vincendo entrambe le gare e sempre davanti all'atleta di colore Lorna Forde, delle Barbados. Rita ha vinto i 100 in 12"01 e la doppia distanza in 24"01. Nel multo temmmile corsa a due fra Margherita Gargano e Gabriella Dorio. La piccola siciliana ha condotto a lungo ma la ricentina non l'ha mollata un istante e l'ha infilata allo sprint vincendo in 1'43"9. Per Margherita posto d'onore in 4'45. Terza la romana Silvana Cruciata in 4'51"3.

Steve Riddick ha passeggiato nella prima serie dei 100 in un tranquillo 10"67. Alle sue spalle Luigi Benedetti in 10"77.

Sul terzo meeting di Avezzano scende la sera. Gli ultimi sprinters (Bongiorni primo in 11"06 nella seconda serie dei 100) esauriscono la loro fatica nel freddo. Pietro Mennea ha illuminato il lungo pomeriggio con un 20"44 che conferma il momento felice del dopo-Montreal. Ma il campione d'Europa non si è limitato a vincere. In TV, così mi han detto, ha polemizzato con alcuni giornali — tra cui l'Unità — accusandoli di aver diffuso notizie false. Ecco, Pietro Mennea vuol giornali e giornalisti disposti all'incenso. E chi non incensa è, ovviamente, un tendenzioso. In quanto alle notizie false, Pietro farebbe bene a leggere l'Unità con maggiore attenzione.

Remo Musumeci

Finalmente i colpevoli: siamo noi!

Pigro pomeriggio delle confessioni di Pietro Mennea. Dal teleschermo che rinviava le immagini del meeting di Avezzano abbiamo potuto finalmente apprendere le ragioni della mancata medaglia della freccia di Barletta. Alla presenza del commentatore televisivo con a fianco il presidente della FIDAL Primo Nebiolo, il nostro Pietruzzo ha lanciato una serie di accuse all'indirizzo di un non meglio precisato ristretto gruppo di persone che all'interno della Federazione avrebbe avuto come unico obiettivo la sua distruzione psicofisica.

Fin qui le solite fumosità che ormai non sorprendono più nessuno. Poi il colpo di scena. A fiancheggiare questa opera distruttrice del più grande velocista italiano ci si sarebbero messi in particolare due quotidiani: il Corriere della Sera e l'Unità. Ma forse vale la pena di riportare esattamente le parole del barlettano deluso. «Dopo la questione degli anabolizzanti anche un grande giornale popolare, degli operai, l'Unità, si è prestato a diffondere notizie provenienti da una fonte federale praticamente inattendibile».

Ogni commento ci pare superfluo, dal momento che suona perlomeno stonato il fatto che l'unica volta che Mennea si è deciso a fare nomi, e non a parlare di «qualcuno», o di fantasmi senza identità, abbia indicato come responsabili della sua cattiva condizione due grandi quotidiani.

Noi — come del resto il Corriere — non abbiamo che compiuto il nostro dovere di critici constatando un inspiegabile calo di forma proprio nel momento cruciale delle Olimpiadi, ma abbiamo denunciato pure, come sempre abbiamo fatto, le carenze congenite del modo di fare atletica in Italia.

E ci scusi il signor Mennea, proprio la circostanza delle sue ottime prestazioni a chiusura di stagione confermano in pieno tutte le nostre perplessità passate, presenti e future.

Del resto la fase finale del suo pacifico sfogo «se va Mennea, va tutta l'atletica» è il segno che l'atletica italiana continua ad andare piuttosto malluccio. In una circostanza Mennea probabilmente ha ragione e cioè che noi troppo spesso ci siamo occupati di cose senza senso come appunto le sue frasi sconnesse. ★

Le polemiche del ciclismo

Moser è in buone mani

Nel tardo pomeriggio di mercoledì prossimo (alle 18,30, è stato precisato) conosceremo i nomi dei dieci ciclisti azzurri che disputeranno il campionato mondiale di Ostuni. Mercoledì è il giorno della Coppa Placci, e appunto a Imola il commissario tecnico Alfredo Martini scioglierà gli ultimi nodi. Nell'attesa pensiamo che il compito principale del selezionatore sia quello di non rompere il più prezioso dei suoi «giocattoli» e cioè Francesco Moser.

Mancano un paio di settimane alla sfida iridata, e già il prestigioso appuntamento annuncia chiare lettere le due figure dei principali favoriti, il duello tra il belga Freddy Maertens e il giovanotto di Palù di Giovo. Intendiamoci la corsa del cinque settembre potrebbe anche uscire dal copione, infilare binari diversi dal previsto e comunque bisogna mettere Moser nelle migliori condizioni possibili dargli tranquillità e sicurezza in altre parole la fiducia di poter esprimere il massimo. Guai se non dovesse possedere il morale che ha Maertens il quale arriverà pimpante dal Giro d'Olanda dopo aver eliminato chi gli darà fastidio (De Vlaeminck). Dunque, cosa bisogna fare esattamente per il nostro campione?

La lingua batte dove il dente duole. Moser guarda con sospetto Baronchelli perchè lo ritiene capace di rovinargli la festa, di non inserirsi nel mosaico della squadra secondo il concetto di Martini, soprattutto qualora insieme con Baronchelli venissero promossi altri rappresentanti della Scic (Riccomi, Paolini e Caverzasio). Da qui il timore di una compagine divisa in fazioni, in vari reparti, e se ciò accadesse sarebbe grave. Non accadrà perchè ad impedirlo basterà l'equilibrio di Martini: d'altronde devono capire tutti, da Moser a Gimondi, da Gimondi a Baronchelli che soltanto un'intesa perfetta, un legame forte un'armonia da fratelli possono portare acqua al mulino del ciclismo italiano.

L'esempio viene dagli olandesi che lo scorso anno lanciarono Kuiper a conclusione di un lavoro collettivo da dieci con lode. Certo, Moser è il nostro numero uno, e come tale andrà rispettato. Anche nella Tre Valli Varesine, il capitano della Sanson ha dimostrato di avere tutte le qualità del corridore dotato per emergere in qualsiasi circostanza. Temperamento, classe, potenza non si scoprono oggi nel bagaglio di Francesco, e tuttavia non ci sentiamo di processare anzitempo Giovanbattista Baronchelli. Dice che obbedirà a Martini, che non sarà lui a mettere il bastone fra le ruote di Moser, che queste polemiche gli fanno rabbia, e in verità il ragazzo ci sembra limpido, sincero, disponibile a qualsiasi manovra.

Moser è un tipo intelligente, aperto al dialogo, se il dialogo significa lealtà. E in fondo a creare questa specie d'incomprensione fra lui e Baronchelli sono stati quei giornalisti sempre in cerca di novità ad ogni costo. Ne conosciamo uno che per procurare rancori usa qualsiasi mezzo e avendolo rimproverato ci siamo sentiti rispondere «L'ordine di scuderia è di ricavare un titolo e devo arrangiarmi». Capito Moser? Capito Baronchelli? Il vecchio Gimondi, più navigato di voi ha imparato a valutare i cronisti, e infatti si confida con pochi, quei pochi che sanno anche rispettare i segreti.

Insomma, la rivalità procurata ad arte e menzogna, soprattutto in occasione di un campionato mondiale, quando gli interessi generali impongono di agire alla luce del sole, senza talsita. Noi contiamo sulla saggezza di Martini, sulla psicologia di un tecnico che non transige. Contiamo di vedere a braccetto Moser e Baronchelli, contiamo sulla unità della nostra compagine e non ci pare di essere dei visionari, bensì dei realisti che mirano a centrare l'obiettivo.

E' altrettanto Maertens s'è tolto il «rosso» De Vlaeminck e si è preso una grossa responsabilità. Dovesse rientrare in patria sconfitto, sarà un'orchestra di fischi. Intanto occhio a Merckx che ha aiuto un solo gregario (Bruyère), ma non si lamenta. Probabilmente il signor Edoardo giungerà ad Ostuni in pallia e con l'intenzione di soambettare Maertens. E allora perchè gli italiani dovrebbero litigare?

Caro Martini nelle tue mani Francesco Moser non ha motivi di preoccuparsi, e qualora avesse ancora qualche dubbio, troverai le ragioni per convincerlo al cento per cento.

Gino Sala

Anche il basket ha trovato una delle tante scappatoie tipiche dello sport azzurro

GLI ORIUNDI A CANESTRO

MONTREAL — Ivano Bisson in sospensione contro gli USA. Anche per lui un addio alla maglia azzurra.

[illegible] A lo spazio disponibile [illegible] tutti vi entrarono. Vogliamo di riprendere di tirare a canestro. Qualcuno addirittura è già [illegible] da giorni. Per cercare [illegible] per dimettere [illegible] ottobre [illegible] Non ci [illegible] sedute [illegible] dove tanto [illegible] [illegible]

Il basket [illegible] tanto sfortunato con le [illegible] con la Nazionale [illegible] ha chiuso [illegible] Zindaty, Bassi, Brunamonti [illegible] Senatori conservano la maglia azzurra il Montreal come l'ultima di una carriera in tondo disastrosissima con [illegible] spesso lacerante. Si tratterà ora di costruire un nuovo nucleo attorno a Marzorati e Meneghin capace di riterdire tasti troppo troppo remoti. Ci sarà da lavorare, — duramente, scientificamente —, ci sarà da rischiare. Giancarlo Primo, o chi per lui, è atteso ad ardui cimenti. Il campionato attualmente soltanto in embrione, avrà, in proposito, compiti rivelatori circa le prospettive — a breve e medio termine — ne attendono la pallacanestro italiana.

ORIUNDI - Consolato intervento de [illegible] [illegible] [illegible]